

RIVOGLIO IL VANGELO

Paolo Curtaz

Gesù guarisce



SAN PAOLO

PAOLO CURTAZ

Gesù guarisce



SAN PAOLO

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2014

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-215-9076-4

Il sole allenta lentamente la sua presa e incendia le colline. Il grano è scosso da una leggera brezza che rinfresca la mia povera pelle di montanaro, duramente provata dalla permanenza in spiaggia.

Alla mia sinistra, fra le colline, in mezzo agli ulivi intravedo il mare e, all'orizzonte, distingo la sagoma dell'isola del Giglio.

Sto bene, infine.

Comincio a riposarmi e mi godo questi giorni di ferie.

Approfitto del fatto che i miei siano ancora in camera a prepararsi per la cena per scaricare la posta e scrivere qualcosa.

Ma sono troppo distratto dalla bellezza e la mente svola come una farfalla ed è rapita da ogni canto di tortora.

Il *file*, intonso, chiede attenzione.

Colpevolmente lo ignoro.

Entra in veranda Luigi per apparecchiare i tavoli.

Sorride, come al solito. Garbato e curioso inizia la conversazione.

«Scrivi un nuovo libro?».

«Diciamo che fra tre mesi devo consegnare un nuovo libro, sì».

Si siede sulla poltrona di vimini davanti a me.

«Non so come tu riesca... Io ho sempre fatto fatica a scrivere anche i temi a scuola. Dopo due righe non sapevo più che dire».

«Hai ragione, non è facilissimo scrivere».

Succede anche a me, a volte. Ma un libro devi prima averlo nella testa e nell'anima, poi è lui a chiedere di uscire dal tuo cuore per diventare un'idea. E l'idea diventa una frase. E tante frasi diventano una pagina. E un capitolo. E un libro. La fatica più grande la vivo prima di scrivere, nei lunghi mesi in cui leggo e rifletto, mi confronto e mi lascio interrogare da quello che vivo e che leggo.

Ricevo in risposta uno sguardo interrogativo.

«Diciamo che scrivere è un po' come preparare una delle delizie che tua suocera e tua moglie stanno preparando di là in cucina: ci vuole cura e passione. E qualche ottimo ingrediente».

Si alza riprendendo la pila di piatti che aveva appoggiato sul tavolino.

Mi aspetto una seria battuta conclusiva ma il suo animo maremmano prevale (quanto amo l'ironia dei toscani!): «Però potresti scrivere un libro su di me: sai quanta gente verrebbe all'agriturismo per conoscermi!».

Scoppio a ridere di gusto.

Pensieri maremmani

La cena è stata strepitosa. Fortunatamente non facciamo più di dieci giorni di vacanza, altrimenti il mio peso supererebbe soglie imbarazzanti.

I miei dormono, in stanza, la vita di mare ha un “effetto macigno” sul sonno di Jakob.

La luce filtra fra le tende mentre fuori la civetta mi intrattiene con il suo canto notturno.

Ripenso a quanto ha detto Luigi, scherzando.

È vero: tutti vorremmo che qualcuno scrivesse un libro su di noi.

Che significa, in fondo, che tutti vorremmo essere ricordati, lasciare un segno, contare qualcosa, ...

Sapere di essere esistiti lasciando una qualche traccia.

Sapere che questo nostro inquieto vagare, alla fine, ci ha condotti da qualche parte.

Che abbiamo bisogno di un testimone che attesti la nostra esistenza, che siamo vissuti.

Perché tutto il nostro agire, ne sono sempre più convinto, è inconsapevole richiesta di attenzione, appello al senso, all’esistenza. Anche i gesti quotidiani e banali. Anche le scelte che si rivelano sbagliate talvolta nascondono un infinito bisogno di luce.

Anche il mio scrivere, il mio vagare, diventa specchio di me a me stesso, per capire cosa ci stiamo a fare su questa terra.

Cosa ci sto a fare.

Un libro

E c'è stato quel tale Nazoreo, Jeshua figlio di Giuseppe.

Su di lui hanno scritto un libro che racconta quello che ha detto e ha fatto. Non un libro qualsiasi, non una vita qualunque. E da quel libro sono nate mille vite e mille libri.

Perché quel libro, che ha parlato di quella vita, spalanca le anime.

E ci racconta di Dio.

E dell'uomo.

E del nostro destino.

E di me.

Io sono uno dei tanti che in quel libro, in quella vita, ha trovato vita e senso, desiderio e inquietudine, speranza e coraggio.

E per caso ho iniziato a scrivere libri su quel libro.

Libri per riecheggiare quelle parole. Per spezzarle, per dividerle.

Da anni, ormai, la mia vita si consuma (e lo fa sul serio, credetemi) nell'ascolto e nell'evangelizzazione.

Convinto dal mio editore, ho deciso di dedicare un po' di tempo a riprendere in mano il Vangelo, a togliere la polvere che i secoli gli hanno depositato addosso. A scuotere le coscienze (la mia *in primis*) e spostare le sue pagine dalla sfera delle cose doverose ma inutili in cui le abbiamo posate.

A rimmetterlo al centro delle nostre scelte quotidiane.

E, così, ho discretamente seguito Gesù nei suoi incontri. Mi sono ritrovato nell'inquietudine della samaritana e

nella curiosità del giovane ricco, nel tormento di Nicodemo e nell'intima sofferenza di Zaccheo.

E ho attraversato l'Italia parlando di quegli incontri. Da Napoli a Bari, da Genova a Vicenza, incontrando migliaia di cercatori di Dio che mi onorano della loro attenzione, che leggono le mie nude riflessioni di discepolo inquieto.

E con loro, più volte, ho sperimentato la gioia dello Spirito e l'ebbrezza dell'essere Chiesa.

Ora voglio compiere un passo ulteriore.

Riprendere in mano i vangeli e rileggerli, meditarli, svi-scerarli, farli parlare, cantare, vibrare.

Ora voglio seguire il Nazareno nei miracoli, nelle guarigioni che ha compiuto.

Perché la folla era rapita dalle sue parole e dalla sua presenza, dal suo modo di parlare di Dio e degli uomini e di rendere bella la fede e la religione che i devoti avevano ridotto a triste osservanza di precetti, allora come oggi.

Ma era anche stupita dai gesti che il Signore compiva. Gesti di guarigione, di luce, di vita, di resurrezione, di rinascita. Gesti compiuti con discrezione e nel privato ma che, alla fine, dilagavano meravigliando le folle assetate di tenerezza.

Voglio rileggere alcuni di questi gesti, provare a immaginare lo stupore redento di chi si era ritrovato improvvisamente sanato e salvato.

Perché anch'io come te, amico lettore, devo ancora essere guarito.

Nel corpo, certo, ma molto di più nell'anima.

Guarigioni

Un po' di disagio lo avverto, non scherziamo. Sarà per quella innata e intima deontologia che mi deriva dall'appartenere a queste incorrotte montagne e che mi interroga ogni qualvolta inizio a scrivere.

Il fatto è che, in fondo, non voglio tanto vendere libri, quanto annunciare la Parola.

Non sono un piazzista, fosse anche a fin di bene. Rispetto ogni persona che dedica parte del suo tempo a leggere le mie riflessioni.

Perciò faccio quanto è possibile per essere franco e chiaro, per non illudere nessuno.

E so bene quanto sia delicato parlare di “guarigioni” in questi tempi.

Soprattutto se chi legge è malato. Nel corpo, nella psiche, nell'anima.

Ho già avuto modo, in un mio precedente libro (*Sul dolore*, San Paolo), di riflettere sul tormentato tema del dolore. E non voglio far parte della schiera di coloro che vendono soluzioni, fossero anche sane. La fede non dona risposte

esaustive al dramma della sofferenza, e al discepolo la sofferenza non viene evitata.

Il nostro è un Dio che non fornisce spiegazioni al dolore, ma lo condivide e lo redime.

Perciò è difficile parlare di guarigioni: corriamo il rischio di illuderci, di far diventare Gesù un santone che compie prodigi strabilianti, di cercare Dio per essere liberati e guariti dai nostri malanni fisici o spirituali.

Come se bastasse.

Intendiamoci: Dio non ama la sofferenza ed è molto meglio vivere la nostra vita in salute e nella pace interiore piuttosto che passare da un problema all'altro!

Dio non manda le croci e lui per primo, potendo, ne avrebbe volentieri fatto a meno.

Le croci ce le mandano gli altri, i nostri giri di testa, la nostra fragile condizione umana. Ma, a volte, la croce si trasfigura, diventa manifestazione d'amore, come accade per la fatica superata da una madre che per l'ennesima volta si alza nel cuore della notte per allattare suo figlio, o come accade a uno sposo che si strappa dal sonno per andare a lavorare e mantenere le persone che ama.

Inevitabilmente l'amore richiede sofferenza, sacrificio, cioè *fare-sacro*. Esiste una dimensione dell'amore che supera il piacere di amare, la gratificazione dell'essere amati, e diventa dono di sé nudo e puro.

No, Dio non manda le croci: ci aiuta ad accogliere quelle inevitabili e a fuggire quelle inutili. E a distinguere le une dalle altre, grazie al dono dello Spirito Santo.

E smettiamola di pensare che la sofferenza ci avvicini a Dio! La stragrande maggioranza delle persone che conosco, la fede, nel dolore, la perde.

Detto questo bisogna essere chiari: i tre vangeli sinottici sono composti per il 20% da racconti di guarigione e nel Vangelo di Marco, in particolare, metà delle pagine hanno a che fare con Gesù taumaturgo.

Ma Gesù non è un guaritore, è molto di più.

Quando il Vangelo parla di guarigioni, non fa riferimento solamente alla fine di una malattia o di una disabilità, di una depressione o di una tristezza. Allude alla visione di una nuova vita, di una nuova comprensione di sé e delle cose. La persona che chiede aiuto a Gesù, o che a lui è condotta, viene restituita alla pienezza della vita, non solo alla salute.

Gesù non guarisce le persone: le salva.

E, paradossalmente, anche una persona sofferente e malata, pur restando tale, può fare piena e totale esperienza di salvezza.

Dal miracolo al segno

C'è stato un tempo in cui, anche nella Chiesa, si insisteva molto sui miracoli evangelici presentati come eventi fuori dal comune atti a dimostrare il diretto intervento divino e, di conseguenza, la provenienza soprannaturale di Gesù.

In contrapposizione a tale lettura, negli anni in cui la cultura laicista e quella cattolica se le davano di santa ragione, il pensiero moderno e razionalista confinava il miracolo nella categoria delle stupidaggini, dell'inganno, delle baggianate.

Si era passati dal “tutto è miracolo” al “non esistono i miracoli”, tanto meno nella fede, tanto meno nei racconti della vita di un lontano ebreo marginale divinizzato dai suoi seguaci...

Ancora oggi è rimasta questa scissione: molti corrono dietro ai miracoli, altri non ne ammettono l'esistenza.

Ci sono persone che sono sempre alla ricerca degli eventi straordinari, delle apparizioni, delle madonne che sanguinano o piangono (una che ride, no?), dei presunti veggenti.

Altri che nemmeno davanti agli eventi più inspiegabili, e come tali riconosciuti dalla scienza, battono ciglio e si arroccano sui propri pregiudizi.

I vangeli, paradossalmente, si pongono in una prospettiva diversa da entrambe queste posizioni.

Gesù non compie miracoli per convincere le persone, diffida da coloro che lo cercano per avere un tornaconto. Rifiutando un messianismo spettacolare e rumoroso (Mt 4,6-7), che pure qualche risultato lo avrebbe sortito, il Nazareno fornisce una precisa indicazione sul tipo di discepolo che vuole con sé: non uno che segue il *guru*, ma un cercatore che si pone delle domande e che non si ferma all'apparenza e all'emozione.

Di più: in Marco, specialmente, Gesù impone ai miracolati il silenzio assoluto. Non vuole essere frainteso, non vuole che l'euforia della folla offuschi la limpidezza del suo messaggio.

Il miracolo, dimensione che sfugge alla nostra comprensione, diventa nei vangeli un simbolo, rimanda a un *altrove*, come un cartello indicatore che invita a cercare oltre, che segnala una prospettiva diversa, che indica un sentiero che conduce a una pienezza.

Nel caso di Gesù il miracolo proclama l'inizio dei tempi messianici annunciati dai profeti: il Regno è in mezzo a noi

e le guarigioni ne anticipano i frutti realizzando la predicazione del Maestro.

Gesù compie ciò che dice, realizza il suo messaggio: davvero Dio si è fatto vicino ed è tempo di convertirsi all'annuncio!

Al tempo di Gesù erano migliaia i lebbrosi, gli storpi e i ciechi: pochi fra loro furono guariti e sempre in occasione di momenti particolari da lui scelti. Perché mai il Signore, potendolo fare, non ha guarito tutte le persone sofferenti?

La guarigione, il miracolo, non è in alcun modo l'obiettivo principale della predicazione del *rabbì*.

San Giovanni, per evitare incomprensioni, nel suo Vangelo non utilizza mai il termine *miracolo*, sostituendolo, invece, con il termine *segno*.

Diffidate di chi cerca miracoli a tutti i costi.

Diffidate di chi pensa che la realtà sia solo ciò che possiamo misurare con strumenti scientifici.

I miracoli sono esistiti e ancora esistono, ma non vogliono forzare la nostra intelligenza: vogliono interrogare e ampliare la nostra riflessione.

Le guarigioni operate da Gesù pongono al lettore una domanda che attraversa tutto il vangelo: chi è veramente quest'uomo?

Il miracolo non converte

Anche il miracolo più prodigioso può lasciarci indifferenti. Siamo straordinariamente liberi e solo nella totale libertà

possiamo spalancare il cuore all'accoglienza, possiamo superare le resistenze e i pregiudizi per alzare lo sguardo e convertirci.

Come accade fra gli innamorati: non è il gesto dell'amato che mi accende di passione ma il significato che porta con sé. Un soprammobile bruttino che per gli altri non significa nulla per me può diventare il ricordo intensissimo di un momento vissuto con la persona amata. E ogni volta che vedo quell'oggetto, la memoria va all'emozione che ho vissuto e, in un certo senso, la fa rivivere.

Solo un cuore innamorato sa riconoscere il significato profondo del gesto.

Davanti alla pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, Pietro avrebbe potuto sminuire il prodigio attribuendolo alla fortuna del principiante! O davanti alla moltiplicazione dei pani, la folla avrebbe potuto apprezzare l'organizzazione dei dodici che avevano provveduto a procurare il cibo per tutti. O, come vedremo, lo storpio guarito alla piscina probatica viene accusato di avere finto di essere tale per quarant'anni per dedicarsi all'elemosina!

Davanti al miracolo più eclatante, la resurrezione di Lazzaro, Giovanni annota (Gv 11,46) che alcuni fra i farisei si presero la briga di percorrere tre chilometri per rientrare in città e denunciare Gesù al Sinedrio (con quale accusa? Violazione del regolamento cimiteriale?).

Non è il miracolo che converte, ma la nostra disponibilità ad accoglierlo, a lasciarlo crescere dentro di noi. In questa prospettiva, i miracoli si moltiplicano nella nostra vita: una telefonata inattesa, un incontro casuale, una giornata di sole,

la visita di una farfalla, ... Tutto diventa segno della discreta presenza di Dio. Se cambia il nostro modo di vedere la realtà, lo Spirito ci aiuta a rileggere ogni evento come una manifestazione della benevola volontà del Dio di Gesù.

Attenti ai miracoli

Gesù non ama molto i miracoli.

Il rischio, come dicevamo, è quello di essere confuso con una specie di “medicone”, un venditore di fumo.

E di compromettere l’obiettivo della sua evangelizzazione: l’annuncio del Regno.

Se il miracolo diventa un segno e una manifestazione della sua presenza, l’inizio del tempo messianico, allora bisogna cercare anzitutto questo ed ogni altra cosa ci sarà data in sovrappiù (Mt 6,33).

Molti fra noi pensano alla guarigione come alla soluzione dei propri problemi. Ciò è vero, ovviamente, ma solo fino a un certo punto. A volte nemmeno la guarigione ci salva.

Il vangelo ci obbliga a chiederci se l’origine del nostro dolore, della nostra insoddisfazione sia veramente quella che pensiamo. Sarebbe oltremodo imbarazzante desiderare con tutte le nostre forze un miracolo, salvo poi scoprire di essere ancora infelici una volta guariti...

Emblematico, da questo punto di vista, è il miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi in Luca:

Mentre andava verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero

incontro dieci lebbrosi. Questi si fermarono ad una certa distanza e ad alta voce dissero a Gesù: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse: «Andate dai sacerdoti e presentatevi loro». E mentre quelli andavano, furono guariti. Uno di loro, appena vide di essere guarito, tornò indietro glorificando Dio a gran voce e si gettò bocconi per terra ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un samaritano. Gesù allora disse: «Non sono stati guariti tutti e dieci? Dove sono gli altri nove? Non è ritornato nessun altro a ringraziare Dio all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va': la tua fede ti ha salvato» (Lc 17,11-19).

La lebbra, lo sappiamo bene, è una malattia sociale prima che fisica. Essere lebbrosi significava diventare dei morti viventi, costretti ad abitare fuori dei centri abitati e a segnalare il proprio arrivo gridando a gran voce.

Nessun contatto fisico, nessun abbraccio, nessun lavoro era destinato al lebbroso: solo la miseria e la consapevolezza di essere stato duramente punito da Dio a causa dei propri peccati.

Dieci lebbrosi sanno della presenza di Gesù: uno fra loro è un samaritano. La malattia accomuna, azzera le differenze etniche, rimette tutti sullo stesso piano.

Chiedono a Gesù pietà, e Gesù, in maniera forse inattesa, ordina loro di presentarsi ai sacerdoti. Non avviene nessun prodigio istantaneo, nessun miracolo eclatante: nulla.

Devono presentarsi ai sacerdoti che, all'epoca, fungevano da ufficiali sanitari. Potevano constatare l'avvenuta guarigione e decretare il reintegro nella vita sociale del malato.

Gesù chiede loro un gesto di fede: andare ad attestare il radicale cambiamento prima che esso sia avvenuto.

I lebbrosi sono perplessi ma obbediscono e si recano al tempio. E mentre camminano si accorgono della loro guarigione. Solo se camminiamo, solo se ci mettiamo in strada, solo se diventiamo discepoli possiamo cambiare.

Così accade.

Ma il samaritano non ha un tempio dove andare a ringraziare. E nessun sacerdote che certifichi l'avvenuta guarigione. Il tempio dei samaritani, costruito sul monte Garizim per sfidare gli ebrei, è stato bruciato da Israele e quello di Gerusalemme per lui è *off limits*.

Va all'unico tempio che conosce, all'unico sacerdote: Gesù.

Loda Dio a gran voce, si prostra, è pieno di gioia interiore.

Gesù, invece, è profondamente amareggiato: e gli altri?

È più semplice guarire dalla lebbra che dall'indifferenza...

E Gesù commenta, turbato: dieci sono stati *sanati*, uno solo è stato *salvato*.

Ha ragione: possiamo essere guariti ma non salvati. Recuperare la salute scordando la salvezza.

Questo è il punto centrale da analizzare con attenzione.

Spesso si dice: *basta la salute*.

Vero. Dio solo sa quanto sia importante vivere in salute!

Ma non è vero che *basta la salute*, a noi serve molto di più. Abbiamo bisogno della salvezza. Abbiamo bisogno della felicità intera, non solo di quella fisica.

Conosco ragazzi che scoppiano di salute sballarsi e rovinarsi la vita riempiendosi di alcool e di droga, e altri, disabili, combattere come dei leoni e vivere con relativa serenità la propria vita.

Gesù è venuto a donarci la vita eterna, cioè la vita dell'Eterno, non solo la vita fisica e biologica.

Questa è la novità della guarigione operata da Gesù: non è un medico eccezionale che ci restituisce il benessere. È il Dio che ci restituisce alla pienezza della vita.

In marcia

Chiariti questi aspetti fondamentali, possiamo leggere alcuni miracoli presenti nel vangelo.

Si tratta di guarigioni fisiche, certo, ma anche di guarigioni interiori.

Sono tanti gli aspetti da cui possiamo essere salvati: dalla visione sbagliata di Dio, dalla depressione e dall'incoerenza, dall'egoismo, dall'ossessione religiosa. Ma anche dalle malattie che ci separano dagli altri, dalla cecità fisica e spirituale, dalla morte del corpo e dell'anima.

La nostra vita è una progressiva guarigione, un percorso di semplificazione e di spoliazione che passa attraverso la fede e la conoscenza della verità. Lo Spirito ci accompagna in questo percorso.

Leggendo e meditando la Parola nel solco dell'interpretazione cristiana, facendone un'esegesi spirituale (*Dei Verbum* 12), cioè nello Spirito, non ci fermeremo solo alla cronaca degli eventi ma lasceremo che quelle parole spalanchi-

no la nostra comprensione interiore. Lo Spirito Santo le ha ispirate e lui solo ci permette di andare al di là della lettera per raggiungere il cuore di ciò che vi è scritto.

Io ho bisogno di essere guarito. Ma per farlo devo prima riconoscere la mia malattia, il mio dolore, il mio peccato, dare un nome al mio disagio.

E diventare mendicante.

Indice

Guarigioni	pag.	10
Àlzati, ti chiama!		
Bartimèo, il cieco che mendica (Mc 10,46-52)	»	21
Sei venuto per rovinarci!		
L'indemoniato nella sinagoga (Mc 1,21-28)	»	41
Presolo per mano.		
Il cieco di Betsàida (Mc 8,22-26)	»	56
Legione è il mio nome.		
L'indemoniato di Gerasa (Mc 5,1-20)	»	71
Vuoi guarire?		
Il paralitico di Betesda (Gv 5,1-18)	»	92
Chi mi ha toccato?		
L'emorroissa (Mc 5,25-34)	»	116
Date loro voi stessi da mangiare.		
La condivisione dei pani e dei pesci (Gv 6,1-15)	»	135
Abbi fede!		
La figlia di Giàiro (Mc 5,22-24.35-43)	»	159
Vieni fuori!		
La resurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44)	»	174
Epilogo	»	199

ACQUISTALO SU SAN PAOLO STORE

<http://www.sanpaolostore.it/gesu-guarisce-paolo-curtaz-9788821590764.aspx>

Disponibile anche in ebook

<http://www.sanpaolostore.it/gesu-guarisce-paolo-curtaz-9788821585807.aspx>